

LA CRISI DA SUPERARE

# Il baratro che non si vuole vedere

di **Alberto Quadrio Curzio**

**L'**Italia preoccupa di nuovo i Governi della Eurozona (e della Ue) perché si muove sempre sull'orlo di dirupi più o meno visibili e nei quali, dato il suo peso, potrebbe trascinare tutta la cordata dell'euro. Il dato diffuso ieri che segnala la disoccupazione giovanile al 40,1% (relativo ad agosto) dimostra come il nostro mercato del lavoro sia ancora stagnante. E questo è un dirupo, reale e ben visibile. Il rischio di una ripresa senza occupazione è nel novero delle cose; sempre che davvero una ripresa si possa dispiegare visto l'impatto drammatico che ha la situazione di

instabilità politica sulle variabili macro e micro economiche.

Molte infatti restano le nostre anomalie che richiedono da tempo riforme strutturali chiaramente indicate da Istituzioni europee ed internazionali competenti e neutrali.

**Le anomalie italiane.** La prima è l'incapacità di riforme incisive del sistema pubblico (burocrazia, semplificazioni) con associato taglio della spesa ed aumento dell'efficienza. La seconda è un debito pubblico enorme il cui servizio in termini di interessi blocca la politica di bilancio che, in as-

senza delle riforme citate e di continuative ed organiche dismissioni del patrimonio pubblico, viene fatta quasi tutta sul lato delle entrate fiscali. La terza, che segue alle precedenti e che si riflette anche sulla dimensione delle imprese, è la mancanza di crescita.

La crisi politica in atto sta aggravando la situazione. La responsabilità (anzi, la colpa) della stessa ricade su chi antepone gli interessi personali al bene comune del Paese ma anche su quei parlamentari e movimenti politici che si accodano incuranti del fatto che la situazione economico-finanziaria potrebbe precipitare.

Continua > pagina 2

L'EDITORIALE

# Il baratro che non si vuole vedere

di **Alberto Quadrio Curzio**

&gt; Continua da pagina 1

**S**u questi temi Il Sole 24 Ore è intervenuto spesso, anche con due recenti editoriali del direttore, Roberto Napolitano. Nel novembre del 2011 si rivolse alle forze politiche con una esortazione forte («Fate Presto») che da allora ha connotato le varie declinazioni di suoi interventi. Purtroppo i vari tentativi di uscire dalla crisi economica ed istituzionale (compresa una riforma del sistema elettorale) non hanno avuto continuità e successo. Perciò oggi, di nuovo, il tempo si è fatto molto breve.

**L'Italia è incurabile?** C'è chi pensa addirittura che l'Italia sia un Paese incurabile, valutazione che noi respingiamo per almeno due ragioni.

La prima ragione si trova nella nostra storia postbellica che ci portò da Paese distrutto ad essere una Repubblica democratica tra le più industrializzate al mondo e co-fondatrice dell'Europa Unita. Crisi postbelliche ne abbiamo avute parecchie tra cui quella politica ed economica dei primi anni '90. Allora riuscimmo con il Governo Prodi (con

Ciampi ministro del Tesoro) ad entrare nell'euro attuando nel biennio 1996-98 uno sforzo enorme. A marzo del 1995 i titoli decennali italiani pagavano su quelli tedeschi uno spread di 650 punti base che alla fine del 1998 (quando fu disarcionato il Governo Prodi) si era azzerato. Purtroppo abbiamo sprecato senza riforme i bassi tassi di interesse degli anni successivi. Eppure i Governi Berlusconi hanno coperto circa l'80% del periodo 2001-2011 ma di vere riforme ne hanno fatte poche frustrando anche i tentativi del ministro Tremonti.

La seconda ragione è che la nostra economia reale, con al centro l'industria, era ed è molto forte. Il fatto che le nostre esportazioni abbiano resistito nei due decenni passati alla concorrenza cinese e alla mancanza di svalutazioni competitive e che adesso continuino a conseguire record (come documentano le analisi Marco Fortis) dimostra che l'Italia delle imprese innova.

Ma negli ultimi sei anni la crisi è stata troppo pesante. La sintesi delle urgenze per superarla è espressa dalle forze economico-sociali (Confindustria, Cgil, Cisl, Uil) nel recente documento unitario

"Una legge di stabilità per l'occupazione e per la crescita". Le riforme richieste sono quelle da noi citate all'inizio anche con declinazioni specifiche per una redistribuzione del reddito che punti ad una minor fiscalità sulla produzione innanzitutto con la riduzione del cuneo fiscale e contributivo.

**Che fare adesso?** Queste richieste ci portano al presente economico-finanziario ovvero alla legge di stabilità. Due sono le ipotesi: quella di una legge da «minimo tabellare» che apporti la correzione dello 0,1% del deficit sul Pil per rispettare il 3%; quella di una legge per la crescita. L'una o l'altra dovrà arrivare a Bruxelles entro il 15 ottobre per recepire le osservazioni che Istituzioni europee invieranno entro fine novembre e per essere approvata definitivamente dal nostro Parlamento (che ha liberamente approvato a suo tempo gli accordi europei) entro fine dicembre.

La differenza tra il minimo tabellare e le politiche per la crescita è enorme e non solo perché la prima soluzione non farebbe altro che aggravare la situazione produttiva ed occupazionale italiana. Se poi

la crisi politica si avvita con la legge di stabilità e se i tassi sui nostri titoli salgono molto, si materializzerebbe il rischio di un declassamento da parte dell'ultima delle quattro agenzie di rating (la canadese Dbrs) che ancora ci classifica A(low). Ne seguirebbe una restrizione della liquidità che la Bce eroga su garanzia alle banche italiane (già appesantite dalle sofferenze e da una fiscalità di svantaggio sulle stesse) con contraccolpi su tutto il credito di cui non abbiamo certo bisogno. Ecco qui un altro dirupo italiano.

Affidarsi infine agli "scudi" della Eurozona perché ci proteggano, malgrado noi stessi, può essere un azzardo. Perché anche la Bce non è priva di vincoli adesso più stringenti per l'incombere della valutazione della Corte Costituzionale tedesca sulle operazioni OMT. Questo "scudo", come il Fondo Salva Stati, richiede comunque tempo per la negoziazione del memorandum di intesa. Nel 2012 la Spagna l'ha avuto e l'ha ben usato facendo le riforme prescritte che oggi la rendono più solida di noi. L'Italia non l'ha chiesta nella "certezza" di farcela senza commissari alle riforme. Oggi c'è da chiedersi se ha fatto bene.